



PARROCCHIA SANTA FRANCESCA ROMANA

Via XX Settembre, 47 – Tel. **0532/1773614** – Ferrara
foglio di collegamento N°/3 - 21 dicembre 2014

...IL VANGELO DEL NATALE DI GESÙ

LETTURE: Is 62,11-12; Sal 96; Tt 3,4-7; Lc 2,15-20

Vangelo Lc 2,15-20

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ

LETTURE: Gn 15,1-6; 21,1-3; Sal 104; Eb 11,8.11-12.17-19; Lc 2,22-40

Vangelo Lc 2,22-40

Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, (Maria e Giuseppe) portarono il bambino (Gesù) a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.]

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge

prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

[Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

MARIA SS. MADRE DI DIO

LETTURE: Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

Vangelo Lc 2,16-21

In quel tempo, [i pastori] andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

II DOMENICA DOPO NATALE

LETTURE: Sir 24,1-4.8-12; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18

In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di
ciò che esiste.

In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo
di lui.
Non era lui la luce, ma doveva dare
testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo
di lui; eppure il mondo non lo ha
riconosciuto.

Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.
A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di
Dio:

a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua
gloria,
gloria come del Figlio unigenito che
viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli dà testimonianza e
proclama:
«Era di lui che io dissi:
Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».

Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.
Perché la Legge fu data per mezzo
di Mosè,
la grazia e la verità vennero per
mezzo di Gesù Cristo.

Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

Commento ai testi biblici di Avvento di PIERO STEFANI

NATALE MESSA DELL'AURORA

Una voce giunge ai pastori: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Sulla base di questa voce, di questo buon annuncio, i pastori vanno fino a Betlemme dicendo: «Vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15). L'udire la parola che annuncia è di per sé una forma di conoscenza. Se ci si affretta al luogo indicato non è per sottoporre a verifica quanto è stato detto; al contrario si va per celebrarvi la parola udita: questa è la fede. È in base a quanto ascoltato che l'avvenimento diviene rivelazione. I pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E, dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (Lc 2,17). La vista del bimbo diviene proclamazione della parola suscitatrice di un santo stupore (Lc 2,18). Lo è appunto perché si è andati a Betlemme riponendo una piena fiducia in quanto era già stato annunciato. Quando si ascolta la parola, la fede fa camminare nelle tenebre. Alla fine dell'itinerario si giunge a un incontro. Ciò è sempre vero; ma nella notte di Natale questa verità si fa, in senso letterale, ancor più corposa.

In latino il passo in cui i pastori dicono l'un l'altro di andare fino a Betlemme per vedere quanto è accaduto è reso con queste parole: «*Transeamus usque Betlehem et videamus hoc Verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis*». La tradizione interpreta il passo secondo la grafia e la punteggiatura qui adottate, vale a dire lo intende come un andare a vedere il Verbo che si è fatto carne (Gv 1,14). Assunto nel senso forte, proprio della tradizione giovannea, il vedere e l'udire sono a tal punto legati tra loro da giungere ad asserire la possibilità di scorgere la Parola fattasi carne: «Gli apostoli hanno visto la Parola, non perché hanno visto il corpo del Signore e Salvatore, ma perché hanno visto il Verbo» (Origene). Eppure, anche assunto in senso meno forte, il termine *rēma* (reso in latino con *verbum*) si inserisce ugualmente nell'economia del Dio che si rivela al mondo attraverso una parola fattasi avvenimento.

«Maria serbava tutte queste cose (ta *rēmata*) meditandole in cuor suo» (Lc 2,19; cf. Lc 2,51). Il conservare da parte di Maria quanto udito e veduto è simile al suo accogliere per nove mesi il frutto benedetto del ventre suo (Lc

1,42). Entrambi sono un custodire scandito dall'attesa che giunga il tempo in cui quanto è «dentro» venga alla luce. Maria è stata l'otre nuovo in cui viene posto il vino nuovo affinché entrambi siano conservati (cf. Mt 9,17; Lc 5,38). È stata anche colei che a Cana ha consentito, con l'aiuto del figlio suo, di mantenere e conservare il vino buono fino alla fine (Gv 2,10). Il vino conservato è la parola fattasi avvenimento diventato, a propria volta, «buon annuncio», «evangelo» (cf. Lc 2,9). «“Hai conservato il vino buono fino ad ora” (Gv 2,10). Cristo infatti conservò fino ad ora il vino buono: cioè il suo vangelo» (Agostino). Un buon annuncio che spetta ora al nostro cuore custodire e alla nostra bocca trasmettere.

SANTA FAMIGLIA

Nel contesto di una vita da poco venuta all'esistenza e di una giovane madre che sale al Tempio di Gerusalemme per compiere i propri riti di purificazione, Luca inserisce la figura di due anziani: Simeone ed Anna. La santa famiglia non solo incontra le generazioni che la precedono, ma riconosce anche il loro ruolo. Ciò dovrebbe valere anche per le nostre famiglie.

Simeone è definito un uomo giusto e pio che «aspettava». Non si dice in modo esplicito che fosse anziano, ma tutto lo lascia credere. L'attesa di una persona in là con gli anni non può essere incentrata su se stessa. In effetti quel che lui attendeva era la «consolazione di Israele». A confermarcelo sarà proprio l'inno pronunciato da Simeone (il Nunc dimittis). Esso contiene tanto parole di congedo quanto la celebrazione di una salvezza che, lungi da essere solo personale, è gloria per Israele e luce per le genti. Simeone, al di là di ogni altra considerazione, diviene simbolo straordinario di una vecchiezza non ripiegata sul proprio passato e quindi capace di guardare al domani altrui.

Simeone non è vecchio e sazio di giorni in senso genealogico. Non lo è semplicemente perché vede un avvenire per i valori a cui ha ispirato la vita.

Il suo, infatti, è un congedo che trova il proprio centro in Gesù Cristo. La piccola creatura che porta in braccio e che riempie i suoi giorni non può essere che Gesù. Solo in questo caso chi sorregge è anche colui che è sorretto. Questo aspetto è stato colto in profondità dal card. Roger Etchegaray, un trascorso eminente protagonista della diplomazia vaticana che ha sempre mantenuta viva per sé e per altri la componente spirituale: «una volta scrissi a Simeone una lettera aperta. Vi si legge: “che la mamma porti il suo bambino, niente di più naturale, ma che tu contempi Gesù adagiato nell'incavo

delle tue braccia! Sei stato avvertito dallo Spirito Santo che non avresti visto la morte prima di aver visto il Messia: misterioso destino di un incontro che collega le due visioni e che fa sgorgare dal tuo cuore, sempre rimasto giovane perché in perpetua attesa, il cantico del Nunc dimittis che ha la malinconia del sole che tramonta e la vibrazione di un'aurora radiosa».

Accanto a Simeone, c'è l'ottantaquattrenne profetessa Anna ed è lei, assidua al Tempio (torna alla mente la fedeltà delle donne anziane nelle nostre chiese), a parlare del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. È una voce profetica che comunica anche ad altri il fatto che il suo lungo attendere ha avuto un significato: l'incontro decisivo infine è giunto. Il preannuncio della vita e della missione pubbliche di Gesù è compiuto da persone anziane. La piccola giovane famiglia ha ascoltato quella voce. Non ci furono solo i genitori con il proprio figlio. Come ci insegna la Santa Famiglia, ci furono (e ci sono) anche altre voci da ascoltare.

Il nostro orecchio in proposito è per lo più distratto. Gli anziani non sono solo memoria del passato, se sanno attendere e sperare per coloro che li seguiranno nella vita diventano maestri e, nei casi più alti, profeti.

MARIA MADRE DI DIO

L'anno inizia all'insegna dell'invocazione per la pace. Per questo motivo la liturgia pone come prima lettura la benedizione sacerdotale contenuta nel libro dei Numeri (6,22-27). È chiamata così perché nella Bibbia e anche nell'ebraismo postbiblico essa è riservata ai discendenti di Aronne.

Uno dei commenti più alti a questa benedizione lo si deve al filosofo ebreo tedesco Hermann Cohen (1842-1918). Per questo motivo lasceremo la parola a lui. Egli compose l'opera alla fine della sua vita quando ripensò alla propria matrice ebraica. Il libro - uscito postumo e scritto nel 1918 - si intitola, *La religione della ragione dalle fonti dell'ebraismo* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 1994). Esso - composto nel corso della grande catastrofe della Prima guerra mondiale - si conclude parlando di pace; lo fa in termini messianici: «La benedizione sacerdotale (Nm 6, 22-26) racchiude il compendio della benedizione divina. E la sua conclusione è la pace. Non vi è benedizione che superi la pace. E non vi sarebbe alcuna benedizione di Dio per l'uomo, se egli non avesse posto nel loro cuore la pace. E la virtù procederebbe errando incerta, se la pace non fosse il bastone e il sostegno che accompagna lungo tutta la via della virtù. Secondo la radice ebraica essa significa completezza e

questo è il fine, la meta dell'uomo. Dunque anche la pace è il fine dell'uomo. Essa rende tutti gli altri fini della natura e dello spirito propri mezzi. Essa è in realtà lo spirito della santità. La pace in quanto fine dell'uomo è il Messia che libera gli uomini e i popoli da ogni dissidio, che appiana il dissidio nell'uomo stesso e produce infine per l'uomo la riconciliazione con il suo Dio.

La pace nella gioia della festa costituisce un carattere tipico dell'animo ebraico. È certo un miracolo che l'ebreo, nella sofferenza che attraversa la sua vita storica, abbia sempre saputo mantenere una tale imperturbabilità, un tale verace humour senza il quale egli non avrebbe potuto risollevarsi sempre di nuovo dalle più profonde umiliazioni ad altezze superbe. Questo miracolo lo hanno affermato per lui le sue feste (...) La pace dello humour ha esclamato sugli uomini del ghetto, come un tempo fece Isaia: "Consolate, consolate il mio popolo" (Is 40,1) e ha dispiegato le sue ali (...) Il messianismo è e rimane la forza fondamentale della coscienza ebraica. E il Messia è il principe della pace (...) Qual è il compendio della vita umana nello spirito della Bibbia? È la pace. Tutto il senso, tutto il valore della vita risiede nella pace. Essa è l'unità di tutte le forze vitali, il loro equilibrio, è l'appianamento di tutti i contrasti. La pace è la corona della vita» (pp. 636-638).

La pace è «corona della vita» anche perché l'espressione ebraica shalom 'alekhem, resa alla lettera, significa «pace su di voi». La pace è una realtà che scende e si posa sul capo. Incorona la vita perché dall'alto giunge in basso. Questo è il significato autentico della comune, giusta espressione secondo la quale la pace è dono di Dio. Ciò non toglie che la si debba anche ricercare con tutte le nostre forze. La corona ha bisogno di una testa su cui posarsi.

II DOMENICA DOPO NATALE

La liturgia di oggi ripropone ai fedeli la centralità dell' «incarnatus est»: il Verbo si è fatto carne (Gv 1,1). Un venerabile detto patristico molto caro all'Oriente cristiano afferma che Dio si è fatto uomo perché quest'ultimo diventasse Dio. Il mistero di tale scambio è stato celebrato da non molto nella messa di mezzanotte: «Accetta, o Padre, la nostra offerta in questa notte di luce e in questo misterioso scambio di doni trasformaci nel Cristo tuo figlio, che ha innalzato l'uomo accanto a te nella gloria». L'esser uomo ha trovato ospitalità perenne nella vita di Dio. Riferendosi al Verbo e alla sua incarnazione, un'antica preghiera latina diceva: «id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit».

Il divino, senza rinunciare a se stesso, ha assunto in modo non transitorio l'umano. In lui, ora, oltre alla divinità, rimane per sempre presente anche l'umanità. Contemplando il secondo dei policromi cerchi con cui raffigura la Trinità, Dante, alla fine del suo viaggio, attesta: «dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta della nostra effige» (Paradiso XXXIII, 130-131). Per dire il mistero di questa compenetrazione senza confusione di divino e umano, Dante immagina il paradossale rivelarsi di una figura perfettamente omogenea allo sfondo su cui è posta. L'uguaglianza del colore non impedisce il delinearci della figura.

Tutto ciò avviene in cielo. Ma cosa ha luogo sulla terra? Amiamo pensare a Gesù come un uomo in cui scorgere, senza poterle né fondere, né separare, le fattezze di Dio. Qui non c'è gloria celeste, c'è la fatica del vivere che comincia con i vagiti e termina con il venir meno dell'ultimo respiro. Ripetere con Ireneo che la gloria di Dio è l' homo vivens è affermazione grande soltanto se il vivente è colto nella dignità e nella povertà della sua effettiva esistenza, vale a dire solo se lo si colloca su una terra non ancora trasfigurata. La gloria di Dio è l'uomo capace di testimoniare la presenza in un mondo che, nel suo violento, interno dilaniarsi, sembra negare senza posa la bontà della propria origine.

Chi è l'uomo di Dio? È una persona di cui Dio ha bisogno per attestare al mondo la propria esistenza. È un testimone di Dio. L'uomo è capace di tanto quando non può fare a meno di vivere per Dio anche quando quest'ultimo si cela ai suoi occhi. Neppure se entra in una notte in cui gli angeli hanno ripiegato le loro ali e hanno affogato nel silenzio il loro canto, egli può dimenticare di Dio. Ne testimonia la presenza perché, anche nelle tenebre, per lui Dio e il prossimo contano più di se stesso. Raro, ma non impossibile incontrare nei nostri giorni sulla terra simili persone. Il loro cuore è un vero presepe vivente, una culla capace di contenere in sé i segni certi di Dio. Oggi l'antico detto patristico può essere trascritto così: Dio si è fatto uomo perché nelle nostre vite ci sia dato di incontrare uomini di Dio dei quali Gesù è l'icona massima e unica. «Dio stesso cambia la propria forma / nella forma dell'uomo, / affinché l'uomo diventi / non ovviamente Dio, / ma uomo davanti a Dio» (Dietrich Bonhoeffer).